

**Milioni di internati garantivano la manodopera per le grandi opere**



**Una mostra a Milano sui lager sovietici nel periodo staliniano**

## **Gulag: una terrificante macchina**

In uno dei racconti della Kolyma, Varlam Salamov ricorda come si apriva “una strada nella neve vergine”. Un uomo procede in testa a un gruppo di altri cinque o sei, affondando faticosamente.

Gli altri lo seguono evitando di calcare le stesse impronte. Raggiunto il punto prestabilito fanno dietrofront e poi ancora, da capo, fintanto che la neve si spiana: “...tutti, anche il più piccolo o il più debole, devono camminare su un angoletto di neve vergine, e non sulle orme altrui. Quanto ai trattori e ai cavalli, su quelli non vanno gli scrittori, ma i lettori”.

Nel paesaggio bianco dell’inverno siberiano, Salamov trova anche il modo di dire la sua a proposito dei compiti e dei destini della letteratura, nell’immagine di una sofferenza e di una fatica insop-

portabili, nello sfruttamento di esseri umani meno preziosi di qualsiasi macchina.

Quei campi di neve, quegli stessi uomini, le loro baracche, i loro abiti, persino le loro lettere e i loro disegni vengono incontro nella mostra che è stata allestita a Milano nelle Sale Viscontee del Castello Sforzesco, mostra di fotografie inedite e di oggetti, una mostra rara che per la prima volta, non solo in Italia, si realizza per narrare quella realtà a lungo ignorata, censurata, svelata dalle testimonianze dei sopravvissuti (Salamov, naturalmente, ma prima di lui, e con eco ben più avvertita da noi, Solzenicyn con “Arcipelago Gulag” e molti altri, da Gustav Herling a Sergej Dovlatov) e di nuovo censurata.

Presentando la mostra, Victor Zaslavsky, storico russo che

vive in Italia, e Nikita Ochotin, storico russo che vive a Mosca, concordavano sul silenzio di oggi e sulle aperture ai tempi della perestrojka. La tattica dell’oblio sembra colpire chi vuole ricordare e ricostruire quella storia dolorosa.

La rimozione è diffusa: come capitò in Italia - annota Zaslavsky - dopo la caduta del fascismo e le fallite epurazioni. Dice Ochotin, membro di Memorial, una associazione che si presenta appunto con l’obiettivo di ricostruire la storia dei lager, che progetti di mostre e di ricerche vengono “sconsigliati”: niente finanziamenti e un invito a non riaprire le ferite.

Eppure la memoria del gulag dovrebbe essere ancora viva: gli ultimi furono chiusi alla fine degli anni cinquanta. Il sistema concentrazionario nell’Urss cominciò a prende-

re corpo dopo la Rivoluzione d’ottobre: nei campi, al posto dei prigionieri di guerra, cominciarono a entrare gli oppositori politici.

Gli ospiti salirono ben presto di numero: due milioni di persone negli anni quaranta, fino allo scoppio della guerra. Poi un rapido calo e quindi un’altrettanto rapida ripresa nel dopoguerra, fino a toccare il tetto di due milioni e ottocentomila internati nell’aprile-maggio 1950.

La mostra non può dare ovviamente la misura generale di quella persecuzione di massa. Dice però delle condizioni di vita. Nelle bacheche sono le divise, le giacche trappuntate e i berretti felpati, sono gli oggetti d’uso comune. Ci sono anche le prove dell’ingegnosità dei detenuti: l’accendino ricavato da un bossole, un cuscino ricamato dal-



A sinistra, alcuni costruttori della Bam (una ferrovia) a pranzo, 1933. Sopra, sveglia alla X compagnia alle isole Solovki, 1924. A destra, lavori di costruzione del Belomorkanal, 1932.



## di sfruttamento

le donne, il coltello lavorato a mano, gli scacchi perfetti neri e bianchi, torri e cavalli e regine, di mollica di pane... Una busta per inviare una lettera e comunicare con l'altro mondo. E poi i disegni: quelli che ritraggono corpi e volti piegati dalla sofferenza, ma anche quelli di panorami persino rassicuranti, verdeggianti o rosseggianti di albe e tramonti. Piccoli segni che dicono però di un orizzonte complicato.

Naturalmente, muovendoci dalle baracche, dalle mense, dai cameroni con i pancacci, si arriva presto ai campi di concentramento e di sterminio tedeschi. Che gli uni, nazisti, fossero identici agli altri, comunisti, viene sostenuto da molti. Ma proprio questa mostra sembra, tangibilmente, dimostrare che il gulag fu innanzitutto un'altra co-

sa: e cioè una terrificante macchina di sfruttamento del lavoro. La rivoluzione che si realizzava aveva bisogno di grandi opere: canali, dighe, ferrovie, dal canale Mosca-Volga al canale Mar Bianco-Mar Baltico...

I dissidenti politici, gli oppositori reali o immaginari, garantivano quella manodopera essenziale allo sviluppo del socialismo, con Stalin e prima di Stalin.

Marcello Flores, curatore della mostra e dell'indispensabile catalogo (con Francesca Gori) chiude ponendo la domanda più importante: quanto il gulag fosse indispensabile al sistema che l'aveva creato, quanto fosse "il frutto di una scelta soggettiva, giustificata alla luce dell'ideologia e dell'economia, ma non ineluttabile".

**Oreste Pivetta**

Le parole della Risiera di San Sabba adattate a testo teatrale,

## I me ciamava per nome: 44.787

*Duemila ragazzi delle scuole hanno seguito con emozione le repliche e dialogato con ex deportati e rappresentanti dell'Aned.*

Le parole delle vittime e dei carnefici della Risiera di San Sabba raccolte da Marco Coslovich e Silvia Bon e adattate a testo teatrale da Renato Sarti, hanno ripreso a risuonare per una settimana di repliche nel suggestivo spazio recentemente recuperato alla cultura della città di Roma: il capannone industriale ex Mira Lanza chiamato ora teatro India. Per una settimana gli attori Fulvia Falzarano, Galliano Pahor, Tanja Pecar, Nicoletta Ramorino sono tornati a calarsi nella sofferenza, nella disperazione ma anche nella speranza delle vittime, con una efficacia e una totale dedizione ben oltre la loro professionalità certamente alta e che deriva direttamente dalla loro sensibilità di donne e uomini che hanno interiorizzato tutta la problematica dei lager nazisti. Mi diceva la giovane attrice serba Tanja: "Da quando ho incontrato questo testo la mia vita, il mio rapporto con il teatro è cambiato".

Perché questa è la vera ragione per cui cerchiamo di continuare a parlare e a raccontare la tragedia della deportazione e dello sterminio: la profondità del ragionare intorno a quella frattura che si è prodotta nella civiltà del nostro secolo e le cui valenze arrivano a segnare le coscienze e inducono a guardare la realtà contemporanea con un punto di vista altro.

Per una settimana le repliche programmate per questo testo sono state sempre esaurite: circa duemila ragazzi delle scuole romane con i loro insegnanti ed un pubblico serale hanno ascoltato con emozione e, alla fine degli spettacoli, hanno dialogato con i testimoni ex deportati presenti: in primo luogo Riccardo Goruppi (Trieste) ma anche con i soci dell'Aned di Roma Mario Limintani, Leone Fiorentino e Rosario Militello.

Una tavola rotonda dal titolo: "Parole per la memoria" ha cercato di fermare l'attenzione sul ruolo del linguaggio: hanno partecipato i deportati Riccardo Goruppi e Ida Marcheria, Tristano Matta (del Civico museo della Risiera di San Sabba), lo scrittore Aldo Zargani, lo studente dell'ITI Daniele Serventi e Renato Sarti autore e regista.

Il ringraziamento dell'Aned di Roma che si è impegnata nell'organizzazione della presenza delle scuole, va prima di tutto all'assessore alla Cultura del Comune Gianni Borgna e al direttore del Teatro stabile Mario Martone che hanno promosso e sostenuto questo evento con una adesione ideale e con un calore umano che ci resterà nel cuore.

**Vera Michelin-Salomon**